



# Testo e Senso

Numero 8, 2007

---

## Linguaggio e traduzione Una riflessione a partire da Ricoeur

*Domenico Jervolino*

---

In queste note vorrei brevemente riassumere le linee fondamentali di una ricerca sulla filosofia della traduzione nella quale sono impegnato da qualche anno, proseguendo la mia lettura di Ricoeur che è diventata nella mia vita di studioso un vero e proprio tentativo di accompagnarlo nella sua “lunga marcia” e di pensare non solo su di lui, ma anche con lui.

Come è noto per Ricoeur - che ha sempre dichiarato la sua appartenenza alla tradizione della filosofia riflessiva e alla scuola della fenomenologia - il progetto di una riflessione assoluta e di una fenomenologia intesa in senso idealistico è destinato allo scacco. La coscienza è coscienza incarnata. Il linguaggio, così come il corpo proprio, è il segno della nostra finitezza<sup>1</sup>.

La fenomenologia pura per Ricoeur deve trasformarsi in fenomenologia ermeneutica, l'ermeneutica deve innestarsi sul metodo fenomenologico (è il tema famoso della *greffe*). Per Ricoeur è vero anche il contrario, che la fenomenologia debba innestarsi sull'ermeneutica. Ciò non significa peraltro che la fenomenologia in quanto tale sia priva di una filosofia del linguaggio, e che la debba ricevere, per così dire, dall'esterno: questo Ricoeur lo sa bene, quando afferma che la categoria più inglobante del metodo fenomenologico è la significazione (*signification*). Di più, egli con mano sapiente, mostra il ruolo dell'interpretazione nel procedere stesso del metodo fenomenologico.

Sarebbe istruttivo confrontare i testi metodologici di Ricoeur fin dalla giovanile fenomenologia del volontario e dell'involontario, prima cioè della fase esplicitamente ermeneutica. Ne emergerebbe già il rifiuto di una fenomenologia basata sul primato della rappresentazione e la ricerca di un *cogito* integrale, che comprende cioè anche l'esperienza del corpo proprio. La scelta di applicare il metodo intenzionale ai vissuti volitivi e affettivi non è certamente neutrale rispetto al senso complessivo non idealistico del progetto fenomenologico. La reciprocità di volontario e d'involontario e quindi il rapporto fra natura e libertà va sicuramente in questa direzione. Già in questa fase viene affermato che costituire non è creare.

Ma andiamo oltre nel tempo e arriviamo a un Ricoeur che ha già compiuto pienamente la sua svolta ermeneutica. Nel saggio *La question du sujet et le défi de la sémiologie* - che occupa una posizione centrale nella raccolta del 1969 *Le conflit des interprétations* - la fenomenologia viene reinterpretata come teoria del linguaggio, in quelle che Ricoeur considera le sue tre tesi fondamentali: 1) la significazione è la categoria più inglobante della descrizione fenomenologica; 2) il soggetto è il portatore della significazione; 3) la riduzione è l'atto filosofico che rende possibile la nascita di un essere per la significazione<sup>2</sup>.

Enunciate in quest'ordine le tre tesi ripercorrono le tappe della loro scoperta da parte di Husserl, dalla fenomenologia delle essenze alla problematica della costituzione trascendentale. L'ordine inverso contrassegna invece la sequenza progressiva della fondazione. Osserviamo che in questo modo Ricoeur re-interpreta il progetto fenomenologico nella sua globalità, inclusa la controversa teoria della riduzione, salvandone un senso non idealistico, ma parimenti *fondante*.

Ricoeur qui si richiama alla distinzione di Benveniste fra la dimensione semiologica e quella semantica del linguaggio, fra la lingua come sistema di segni e il linguaggio come discorso in cui qualcuno dice a qualcun altro qualcosa sul mondo. La riduzione fenomenologica ha una faccia negativa che è la sospensione del rapporto naturale del segno nei confronti delle cose, ma questo elemento è la condizione del suo aspetto positivo: i segni, una volta stabilita una distanza rispetto alle cose, acquistano il potere di riferirsi ad esse, di dire le cose, di aprirsi al mondo, di istituire il rapporto di significazione. Nell'aprirsi al mondo il soggetto si apre anche agli altri parlanti e nella relazione intersoggettiva ritorna a se stesso, a partire dal suo altro. La riduzione perciò istituisce il

---

<sup>1</sup> Sul linguaggio in Ricoeur ricordo la mia antologia *Filosofia e linguaggio*, tr. it. di G. Losito, Milano, Guerini, 1994, rist. 2000 con un'Introduzione, pp. I-LV.

<sup>2</sup> Cfr. Paul Ricoeur, *Le conflit des interprétations*, Paris, Seuil, 1969, pp. 242-257 (*Il conflitto delle interpretazioni*, tr. it. di R. Balzarotti, F. Botturi e G. Colombo, Milano, Jaca Book, 1977, pp. 260-276).

soggetto come vita significativa nella quale vengono alla luce contemporaneamente l'essere detto delle cose e l'essere parlante dell'uomo.

Questa rilettura in senso linguistico della fenomenologia, già realizzata nella prima ermeneutica ricoeuriana degli anni sessanta, trova nuovi elementi di forza nel lungo cammino di attraversamento del linguaggio che caratterizza l'itinerario del nostro autore. Attraversamento che ai vari livelli non è mai chiusura ma sempre apertura al mondo, agli altri, a se stessi.

A me è parso di poter dire che questo cammino sia scandito dai tre paradigmi del simbolo, del testo, della traduzione.

Il simbolo – inteso come espressione dal senso duplice – introduce con la sua polisemia un elemento di complessità rispetto al mondo dei segni e un elemento di conflittualità rispetto al compito dell'interpretazione. Questi elementi di complessità e di conflittualità presuppongono come sfondo le considerazioni metodologiche svolte precedentemente a proposito del rapporto fra i segni e le cose e dell'instaurarsi di una significativa.

Col passaggio da un ermeneutica centrata sul simbolo - esemplare per gli studi raccolti in *Le conflit des interprétations* - ad un'ermeneutica fondata sul testo - che potremmo assegnare agli anni settanta e ottanta fino alla successiva raccolta del 1986 *Du texte à l'action* - si introduce un movimento di distanziamento-appropriazione del senso nel quale rivive e in un certo senso si nasconde lo spirito dell'*epoché* fenomenologica. La distanziamento che il testo comporta è la condizione per l'appropriazione del senso nella lettura. Al posto dell'io-fondamento, che si pretende orgoglioso padrone del senso, ritroviamo un sé istruito dalla lettura, che riceve dal testo la conferma della propria identità<sup>3</sup>. Il lavoro di lettura, che il testo suscita e alimenta, è molteplice e creativo ma non infinito e arbitrario.

Infine, la *traduzione*: la traduzione a me pare costituire il paradigma linguistico, ma da un altro punto di vista (strettamente intrecciato col primo) anche il paradigma etico-politico dell'ultimo Ricoeur. In essa, infatti, si legano i temi dell'identità e della memoria, del rapporto con l'altro e della storicità della condizione umana.

Nella traduzione, il linguaggio assume la sua massima concretezza, perché la facoltà di linguaggio ci caratterizza come umani, ma essa si esercita solo nella particolarità di una lingua storicamente determinata. La filosofia del linguaggio diviene filosofia delle *lingue*. Nelle lingue e nel loro reciproco riconoscersi e tradursi - eticamente necessario anche se teoreticamente difficile, addirittura impossibile se per traduzione si intendesse coincidenza, identità perfetta - vive l'umanità una e plurale, che ci appartiene da sempre in quanto *humanum genus* ma che il nostro mondo globalizzato rende oggi straordinariamente evidente e pressante, densa di rischi e di pericoli, ma anche ricca di straordinarie opportunità. Del resto tradurre si può intendere anche in senso ampio: traduciamo allora non solo nell'incontro fra le lingue, ma tutte le volte che parliamo e incontriamo l'altro, anche quando parliamo e incontriamo quell'altro che noi stessi siamo per noi.

Alla traduzione Ricoeur dedica poche pagine in paragone all'ampiezza della sua opera. Ma queste sono straordinariamente pregnanti<sup>4</sup>.

La traduzione ci aiuta a ripensare le tre tesi fondamentali della fenomenologia, così come le abbiamo sopra enunciate.

Cominciando dall'ultima: la *riduzione*. Se si considera che ogni lingua è come un mondo, ridurre, prendere le distanze da una lingua - neutralizzarla metodologicamente - è esattamente ciò che avviene nel confronto con la lingua straniera (e con ogni altra forma di lingua dell'alterità).

<sup>3</sup> Cfr. Paul Ricoeur, *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Paris, Seuil, 1986, pp. 101-117 (tr. it. di G. Grampa, *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 97-113).

<sup>4</sup> Ricoeur ha raccolto tre suoi fondamentali saggi sulla traduzione nel volumetto *Sur la traduction*, Paris, Bayard, 2004. Tutti e tre i testi erano stati presentati precedentemente in Italia in occasione di convegni da me promossi. Da parte mia avevo pubblicato in Italia una antologia di testi ricoeuriani sul tema: *La traduzione. Una sfida etica*, tr. it. di I. Bertolotti e M. Gasbarrone, Brescia, Morcelliana, 2002, 2003<sup>2</sup>, con una mia Introduzione (pp. 7-37). Una antologia rumena di testi ricoeuriani sulla traduzione con mia postfazione è *Despre traducere*, tr. e intr. di M. Jeanrenaud, Iasi (Romania), Polirom, 2005.

Così intesa la riduzione perde il carattere di un'operazione fantastica e impossibile di uscita dal mondo, diventa possibile e necessaria per raggiungere quel livello che appunto permette la comprensione fra i diversi, per raggiungere quell'umanità trascendentale che è alla base del fatto che noi parliamo una lingua materna nella quale siamo nati alla coscienza ma siamo capaci di comprendere anche gli altri esseri umani che parlano un'altra lingua.

Ciò influenza evidentemente la concezione del *soggetto* che è sempre incarnato in un mondo attraverso la mediazione di una lingua; ma tutti i mondi particolari appartengono alla fine a un mondo comune e la nostra soggettività esiste nella comunione con tutti i soggetti reali e possibili, riconosciuti nella loro essenziale e peculiare identità.

Infine la *significazione* non è né il voler dire che appartiene a un soggetto privo di relazioni né l'accesso a un mondo di *essenze* separate: è al contrario lo spazio aperto dalla traduzione per confrontare e far comunicare le nostre prospettive sul mondo<sup>5</sup>.

Nel lavoro di traduzione, misura della nostra finitudine ma anche del nostro impegno responsabile nel mondo e nella storia, pratica traducente che comporta lavoro di memoria e lavoro di lutto (nella rinuncia al fantasma di una traduzione perfetta e alla volontà di appropriazione dell'altro), si realizza l'incontro fra le persone, le culture, le civiltà, le religioni, le convinzioni, si realizza il reciproco *riconoscimento* che è insieme frutto del  *dono* gratuitamente ricevuto, nascendo, dono dell'esistenza, dono dell'essere al mondo, dono della lingua e delle lingue in cui questo mondo a noi viene dato, e motivo del *debito* che abbiamo verso ogni altro essere umano di accoglierlo come *ospite* così come noi stessi siamo stati accolti e siamo ancora accolti, nella trama di relazioni in cui viviamo le nostre vite<sup>6</sup>. Ospitalità che ancora una volta è fatta di *prossimità* e di *distanza*, di distanza che permette la prossimità e le impedisce di cadere nell'indistinto della fusione affettiva e nella mescolanza delle identità, perché nel rapporto con l'altro e nel rispetto dell'altro, noi conquistiamo e sempre siamo chiamati a ri-conquistare il nostro essere *noi stessi nella comunità degli umani*.

Queste cose e tante altre ancora ci ha insegnato il maestro di cui tutti abbiamo beneficiato in questo passaggio fra due secoli: a lui vada la nostra gratitudine e il nostro sincero e convinto riconoscimento.

---

<sup>5</sup> Cfr. Domenico Jervolino, *Lingue, traduzione, liberazione umana*, «Alternative», n. 2, 2006, pp. 142-152. Si veda anche nello stesso numero della rivista: Marcel Hénaff, *Lo straniero è nella lingua*, pp. 134-141. Una versione più ampia di questo intervento di Hénaff può essere letta in francese nel numero di «Esprit», dedicato a Ricoeur: «*La condition brisée des langues*»: *diversité humaine, altérité et traduction*, «Esprit», marzo-aprile 2006, pp. 68-83.

<sup>6</sup> Cfr. Domenico Jervolino, *Il dono delle lingue*, in *Le don et la dette*, textes réunis par Marco M. Olivetti, Padova, Cedam, 2004 (marzo 2005), pp. 129-136. Per ulteriori approfondimenti rinvio ad una raccolta di miei interventi sulla filosofia della traduzione in preparazione presso la Morcelliana.